

Il Vangelo di Matteo (II)

Scheda 5

Il discorso alla Chiesa

Introduzione

A partire dal capitolo 13, fino alla fine del capitolo 17, il vangelo di Matteo ci ha mostrato una progressiva opposizione a Gesù da parte dell'Israele ufficiale ed anche un progressivo ritirarsi di Gesù dalle folle, per concentrarsi sempre più sui discepoli. Abbiamo osservato il crescere dell'intimità del Signore con i suoi, fino al riconoscimento di Cesare di Filippo (16,13-20) ed alla condivisione della prospettiva della croce e della glorificazione. Con la sezione dei pani, e in particolare con la proposta di nuovi, autentici criteri sul puro e sull'impuro, l'evangelista ci ha accompagnato sulla strada che ci permette di distinguere la vera dalla falsa osservanza e di cogliere il passaggio dal vecchio Israele alla nuova comunità dei discepoli.

A questo punto, Matteo inserisce, in modo opportuno, **un insegnamento sulla comunità cristiana**. L'evangelista ha già utilizzato il termine *ekklesiá* per definire la novità costituita da Gesù sulla fede di Pietro, nelle parole a questi rivolte a Cesare (cfr *Mt* 16,18); nel discorso del c. 18 il termine ritorna per designare questa nuova istituzione sostanzialmente assembleare, che in continuità con il popolo veterotestamentario, ne prende il posto (in ebraico *Qahal Yhwh*, tradotto nel greco della *LXX* con *ecclésiá*).

Il discorso ecclesiale del capitolo 18 è il quarto dei cinque su cui si articola l'intero vangelo e come gli altri è opera dell'evangelista, che lo ha composto legando assieme vari detti del Signore che facevano parte della tradizione ecclesiale. Il suo scopo è di affrontare i problemi che emergono nella comunità dei credenti e dare ad essi una risposta.

Il discorso ecclesiale si può ritenere diviso in due parti, contraddistinte da altrettante domande:

- I. Predilezione per i piccoli: 18,1-14, introdotta dalla domanda dei discepoli (v.1), delimitata dall'inclusione dell'espressione *questi piccoli* (18,6.14)
- II. Correzione fraterna e perdono: 18,15-35, con la domanda di Pietro (v.21), incorniciata dall'inclusione dell'espressione *tuo/proprio fratello* (18,15.35).

Il termine "piccoli" è stato utilizzato in precedenza da Matteo una sola volta (10,42), per indicare i credenti, in generale.

Qui però viene utilizzato per rispondere a una domanda dei discepoli, che nel nostro vangelo sono i Dodici. Si tratta quindi di una parola rivolta ai pastori delle comunità. E Gesù invita a non scandalizzare questi piccoli. Il riferimento potrebbe essere allora ai "deboli", cioè alle persone più scrupolose, con una coscienza meno matura e dunque meno libera, come descritto da Paolo nella comunità di Corinto (cfr. *1Cor* 8,9). Ma c'è una differenza importante da richiamare: nelle comunità paoline, i deboli da non scandalizzare erano coloro che, provenendo dal giudaismo, avevano difficoltà ad entrare negli usi della comunità cristiana, meno legati all'osservanza delle norme della Legge. Qui invece i "piccoli" sono i meno esperti della Legge, quelli che quindi più facilmente la trasgrediscono. Infatti in *Mt* 5,19 leggiamo un forte ammonimento di Gesù a coloro che trasgrediscono la Legge o insegnano a farlo; chi fa questo, sarà

considerato "il più piccolo" nel regno dei cieli. I piccoli non sono dunque da lodarsi, perché hanno smarrito la via diritta, ma proprio per questo motivo sono coloro a cui si deve prestare la massima attenzione nelle comunità, in particolare da parte dei responsabili, quei discepoli a cui il discorso si rivolge. Così la prima parte del discorso si lega in modo armonico e coerente con la seconda, nella quale c'è un richiamo anche alla pazienza (vv.26.29): non scandalizzare i piccoli significa concretamente anche, dentro la comunità cristiana, perdonare, senza limiti.

Nel capitolo che ci apprestiamo ad approfondire, vi sono alcune parole ricorrenti e per questo importanti per la comprensione del testo: "bambino" (4 volte), "piccolo" (tre volte, tutte nella prima parte), "non scandalizzare" (6 volte), "smarrirsi" (3 volte), "perdonare" (3 volte, tutte nella seconda parte). Se la suddivisione in due parti è chiara, più difficile è suddividere queste in pericopi. Noi seguiamo una suddivisione in 5 unità narrative. Matteo si trovava davanti alcune pericopi poste da Marco in sequenza, ma piuttosto slegate (cfr *Mc* 9,33-50). Omettendo un passaggio marciano (*Mc* 9,38-41) che non si legava al discorso, centrato sulla Chiesa - comunità, e inserendo materiale originale, proprio del solo primo vangelo, Matteo ricostruisce un quadro efficace e coerente, che diventa normativo per la costruzione di una comunità autenticamente cristiana, in cui la Legge è il perdono e l'accoglienza reciproca, dunque l'amore.

1. Diventare come bambini (18,1-5)

L'inizio del capitolo, con una connotazione temporale generica (letteralmente "in quell'ora") è il modo tipicamente rabbinico, utilizzato spesso da Matteo, di collegare due sequenze diverse, segnando, in questo caso, il passaggio da una sequenza narrativa, quella conclusasi con il capitolo 17, a una discorsiva, che inizia ora.

Il discorso prende le mosse da una domanda dei discepoli su chi sia il più grande del Regno dei cieli. Non c'è qui al centro il desiderio di primeggiare (cfr *Lc* 9,46; *Mc* 9,35), poiché non si tratta di una "grandezza" in senso assoluto, di un primato in vista di un potere terreno; la domanda, con il riferimento soprannaturale esplicito alla dimora di Dio, esprime la consapevolezza dei Dodici rispetto alla loro responsabilità nella crescita della comunità, in vista del compimento del Regno dei cieli.

¹In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?». ²Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro ³e disse: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. ⁵E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me.

Gesù non risponde direttamente alla domanda posta dai discepoli, ma compie un gesto simbolico, sullo stile dei profeti, che poi provvede lui stesso a interpretare, non lasciando spazio a equivoci. Il bambino evoca la totale fragilità e dipendenza di chi è indifeso. Ciò significa che nella comunità cristiana l'ordine di grandezza dei valori è invertito; non ci può sorprendere questa inversione dei valori, dato che il discorso della montagna, la nuova legge, ci ha già posto in questa ottica: la Chiesa è chiamata a fare la scelta della povertà e della piccolezza, necessarie non solo per essere grandi, ma per entrare nel Regno. Davanti a Dio non siamo più grandi di un bambino in mezzo agli adulti, siamo creature bisognose del suo aiuto, della sua protezione e della sua guida. Il vangelo, però, non ha niente a che vedere con l'infantilismo e il prosieguito del discorso lo dimostrerà, chiamando il cristiano a comportamenti

altamente responsabili e coraggiosi. Il bambino ha tutta la vita davanti a sé e Gesù, ponendolo al centro del gruppo dei discepoli, vuole indicare la condizione del cristiano come quella di colui che guarda in avanti con speranza. Paradossalmente, per guardare avanti occorre tornare indietro, recuperare un'attitudine di fiducia e abbandono che chiede un capovolgimento nell'indirizzo della vita. L'uomo deve voltarsi e cambiare direzione: deve convertirsi e trasformare il proprio cuore, cambiare modo di pensare e di agire. Solo chi si farà piccolo e umile, sul modello di Gesù, sarà grande nel regno dei cieli. Proprio il v.5, con il quale Gesù si mette al livello del bambino da accogliere, diventa determinante per capire il senso delle sue parole. I discepoli infatti sono posti davanti a due atteggiamenti fondamentali, molto esigenti: diventare come bambini, imitando Gesù, umiliandosi come Lui, ma anche, insieme, accogliere Gesù come si accoglie un bambino. La novità data dalle parole del Signore è proprio il parametro: un *paidion* è un bambino che non ha raggiunto i dodici anni che segnavano l'età del riconoscimento sociale e religioso; ciò significa che nel regno dei cieli saremo tutti uguali, senza un metro di valutazione dell'importanza sociale, religiosa o politica, come per i bambini appunto. Non si tratta di tornare bambini ma di diventarlo, cioè di umiliare se stessi, proprio come ha fatto Gesù (cfr Mt 11,29; 12,18-21; 21,5). Quindi chi è responsabile della comunità, chi sta "nel mezzo", deve dare prima di tutto questo esempio. C'è una chiara e netta opposizione tra la scala di valori dei regni mondani e quella del regno dei cieli. Per poter imitare Gesù in questa via della piccolezza, è necessario prima di tutto accoglierlo, sapendo che la sua è una presenza discreta, a volte decisamente invisibile, perché nascosta negli ultimi, nei "senza valore" di questo mondo.

2. Non scandalizzare i piccoli (18,6-9)

Gesù stabilisce così il principio fondante dell'identità della Chiesa: non società di potere o elitaria, ma famiglia che ha Dio come Padre, che vive la fraternità nella logica dell'amore del Signore Gesù e dell'accoglienza reciproca. Per questo è tanto grave scandalizzare i piccoli, impedendo loro di credere nel Signore e facendoli dubitare della grazia di Dio e del suo perdono.

⁶Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. ⁷Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!

⁸Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno. ⁹E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna del fuoco.

Il termine centrale in questa pericope è skandalon (3 volte), con il corrispondente verbo skandalizo (anch'esso 3 volte). Sappiamo che lo "scandalo" è letteralmente la pietra d'inciampo. Sullo sfondo c'è sicuramente un passo dell'Antico Testamento, che afferma: "Non potrai un inciampo davanti al cieco" (Lv 19,14).

Nel Nuovo Testamento il significato simbolico di questo inciampo, che significa "far cadere nel peccato", è attestato più volte. Lo scandalo quindi, di cui l'evangelista non specifica la natura, crea un grave danno alla comunità, tanto che viene punito con la condanna finale, il precipitare negli abissi, una morte che impedisce la sepoltura, quindi condanna tremenda per l'uomo antico.

La comunità sa per esperienza che gli scandali avvengono non per una ineluttabilità,

ma per la condizione del mondo dopo la caduta; tuttavia questo non li giustifica e non li rende più sopportabili (v.7). È tanto grave che avvengano scandali nella comunità, che non si deve esitare ad amputarsi un membro, se questo potesse evitarli, perché ciò che viene messo in pericolo è la fede, mettendo quindi in discussione la gloria o la dannazione eterna di chi li patisce e di chi ne è all'origine (vv.8-9). Ordinando di amputare un membro del proprio corpo, se è causa di scandalo per sé o per un fratello, Gesù fa un discorso iperbolico, con immagini paradossali, che sottolineano l'estrema serietà della corresponsabilità nella comunità, soprattutto nei riguardi dei piccoli, e la necessità di coerenza e radicalità nell'agire cristiano. Il rischio è che, in conseguenza degli scandali, i piccoli si perdano, ma questa è una grande responsabilità, perché è esplicitamente in opposizione alla volontà salvifica del Padre, che abbraccia tutti, proprio attraverso il farsi piccolo del Figlio.

Resta da cercare di capire a quale tipo di scandalo faccia riferimento il discorso che stiamo leggendo. Se lasciamo questa pericope nel contesto in cui l'evangelista l'ha posta, poiché all'origine dello scandalo ci sono indubbiamente i responsabili della comunità, ai quali Gesù sta rivolgendo le sue parole, allora possiamo notare che la parabola che segue (vv.12-14), la disciplina della correzione (vv.15-18), la necessità primaria della preghiera comunitaria (vv.19-20), l'ingiunzione al perdono personale (vv.21-22) e la conclusione in forma parabolica che pone l'esempio del perdono del Padre (vv.23-35) orientano verso la possibilità che lo scandalo qui sia la durezza, l'eccessiva severità dei discepoli verso i fratelli nella fede. Il v.6 contiene un'affermazione unica nei vangeli sinottici: i piccoli sono coloro che "credono in Gesù". Questa fede è la loro unica forza. Dunque è questa la responsabilità nei loro confronti, non far vacillare la loro unica ricchezza. Da notare che nei vv.6b-7 troviamo un tipo di costruzione della frase esattamente inverso rispetto a quello che leggiamo in 26,24, dove Gesù si rivolge a Giuda:

Mt 18,6b-7	Mt 26,24
A. <i>gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare.</i>	
B. <i>È inevitabile che vengano scandali</i>	b. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui,
C. <i>ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!</i>	c. ma guai a quell'uomo da cui il Figlio dell'uomo è consegnato.
	a. Sarebbe stato meglio per quell'uomo, se non fosse nato.

Questo confronto mette in luce una tragica presenza del male nel mondo, ma questa non toglie a nessuno la responsabilità personale, anche nei confronti dei fratelli nella fede. E se portiamo fino in fondo questo parallelo con le parole a Giuda, possiamo anche dire che accogliere un fratello nel nome di Cristo è accogliere Gesù stesso, ma scandalizzare un fratello facendo vacillare il suo cammino di fede equivale a tradire il Signore!

Per finire, osserviamo che i vv.8-9 sono un doppione di quanto abbiamo letto nel discorso della montagna (in Mt 5,29-30, precisamente). Qui però il contesto è diverso e il riferimento ai diversi membri del corpo, parlando dei rapporti interni alla comunità cristiana, rimanda inevitabilmente alla metafora paolina del corpo (cfr 1Cor 12; ma anche 5,1-5, sulla dolorosa necessità della scomunica...). Un'ultima osservazione doverosa riguarda la paradossale espressione ripetuta nei vv. 9 e 10: entrare nella vita senza un membro del corpo. Il paradosso, tutto giudaico (ma siamo in Matteo e per questo l'osservazione è rilevante) è con la Torah, in particolare Lev 21,18ss., che

afferma che chi è fisicamente menomato non è abilitato, non è degno di entrare nel santuario (cfr anche *Mt* 21,14, che riprenderemo a suo tempo). Qui il vangelo di Matteo afferma perentoriamente che la perdita dell'identità spirituale ha un peso neppure paragonabile alla perdita dell'identità fisica: meglio cieco o zoppo, che scandalo per i fratelli, cioè causa della loro tiepidezza nella fede e ultimamente della loro perdizione!

3. La pecora smarrita (18,10-14)

Questa parabola ha un parallelo in *Lc* 15,3-7, in un contesto molto differente; il capitolo 15 di Luca è infatti quello delle tre parabole che raccontano la misericordia del Padre. Qui siamo invece nel discorso rivolto ai responsabili della comunità cristiana. Sono questi dunque a essere tenuti a imitare il pastore che va in cerca dell'unica pecora che si è smarrita. La parabola è preceduta dal v.10 e, secondo i manoscritti più recenti, anche dal v.11, che è però quasi certamente un'interpolazione di *Lc* 19,10: "così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli", che è di fatto analogo al v.14 che segue di poco. Mentre la precedente versione della Bibbia CEI manteneva il v.11, quella del 2008 lo toglie, credo giustamente, in consonanza con i testi manoscritti più antichi e più affidabili.

¹⁰*Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli.*
[¹¹]

¹²*Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? ¹³In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. ¹⁴Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda.*

Dall'invito a non scandalizzare i piccoli, si passa qui all'esigenza di non disprezzarli (v.10). Questo disprezzo da dove nasce? Probabilmente dall'arroganza di chi si sente "grande", di chi si considera importante, magari insostituibile.

Ma abbiamo già visto come, nella Chiesa che qui ci viene descritta nei suoi rapporti interni, non ci sono queste disparità, ciascuno è unico agli occhi di Dio (come si evince anche dall'espressione del v.10 "uno solo", riecheggiata da quella del v.14: "neanche uno"). Ed ecco che troviamo il rimando agli angeli custodi, come sottolineatura del valore di ogni fratello e sorella. L'affermazione del v.10b è particolarmente ardita, se consideriamo che per la tradizione ebraica non solo gli uomini, ma neppure gli angeli potevano vedere il volto di Dio (cfr *Is* 6,2, dove i serafini si coprono il volto con le ali al cospetto di Dio). Gesù qui afferma invece che gli angeli posti da Dio a custodia dei piccoli sono costantemente rivolti verso il volto di Dio. È come dire che Dio se ne cura in modo speciale, di ciascuno, proprio per quella unicità che è insita in ogni persona fatta a sua immagine e somiglianza. Siamo abituati a leggere certe espressioni e non ci facciamo caso, ma si tratta di parole che hanno segnato passaggi importanti a livello teologico.

La parabola della pecora smarrita intende suggerire il giusto comportamento della comunità nei riguardi di coloro che si stanno perdendo, allontanandosi dalla vita ecclesiale. A differenza del parallelo lucano, Matteo distingue tra perdere e smarrire, tra un membro della comunità che si è allontanato, ma può essere recuperato e uno che è in pericolo di perdersi, forse, per sempre. Il vero pastore si prende cura di tutto il gregge che gli è affidato, ma quell'unica pecora ritrovata gli dà una gioia particolare. Chi si smarrisce corre il pericolo di perdersi definitivamente e la comunità, depositaria

della sollecitudine del Padre per ogni singolo credente, è chiamata a coinvolgersi nella ricerca di colui che era smarrito. Da notare qui il realismo di Matteo, che emerge al v. 13: se la ritrova... L'evangelista sa che può succedere che il pastore non ritrovi la pecora. Da questa incertezza forse scaturisce anche la gioia grande descritta nello stesso versetto. Il conclusivo v.14, che chiude anche la prima parte del discorso, quella incentrata sui "piccoli", ci parla della volontà salvifica del Padre, usando un linguaggio che risente della formazione di Matteo: non si dice che è *volontà del Padre*, come riporta in modo un po' sbrigativo la nostra traduzione, ma che è "volere dinanzi al Padre", espressione meno diretta, che risponde all'esigenza di parlare di Dio; anzi, letteralmente l'espressione è al negativo: "Non è volere dinanzi al Padre mio che è nei cieli che uno solo di questi piccoli si perda", ripetendo quindi in modo identico le parole "uno solo di questi piccoli", che abbiamo trovato al v.10, con una perfetta inclusione a racchiude la breve pericope.

4. Correzione fraterna e preghiera comunitaria (18,15-20)

Entriamo nella seconda parte del discorso, incentrata sul tema del perdono, in qualche modo già introdotto dall'affermazione della volontà di misericordia del Padre, espressa dal v.14. Dopo aver affermato la necessità di protezione e di sostegno a ogni membro della comunità come responsabilità di chi è chiamato al servizio dell'autorità, nasce il problema di come comportarsi nei confronti di chi sbaglia, dei peccatori.

È una conseguenza immediata della questione degli scandali, visto che è inevitabile, ha affermato lo stesso Gesù, che questi avvengano. La matrice giudaica della comunità matteana rende piuttosto semplice affrontare la questione con un'impostazione di tipo giuridico, considerando la casistica in modo preciso e articolato.

¹⁵Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. ¹⁸In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

¹⁹In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Non lasciare che un fratello si perda significa anche aiutarlo a riconoscere il proprio errore quando pecca e a riconciliarsi con la comunità e con Dio.

La Chiesa è una comunità di fratelli in cui ognuno è responsabile della fede degli altri, quindi a ognuno incombe il dovere di correggere il fratello che sbaglia, facendo il primo passo e mettendo in atto una strategia di intervento che prevede tre momenti, con una gradualità che è già in sé espressione di misericordia.

Prima di tutto viene il tentativo di ricostruire un'autentica relazione personale e fraterna; per questo il primo gradino del processo di correzione si svolge a tu per tu. Se questo fallisce, ne viene proposto un secondo, che coinvolge due testimoni, al fine di porre colui che ha sbagliato di fronte alla propria responsabilità. Se anche questo tentativo non è coronato da successo, il caso deve essere portato davanti all'assemblea. Il principio è: "il Padre non vuole che nessuno di questi piccoli si perda" (v.14); ciò prevede che la correzione fraterna sia portata alle estreme conseguenze,

fino ad arrivare a considerare il fratello ostinato nel suo peccato come "un pagano o un pubblicano", così di fatto egli viene estromesso dalla comunità, allo scopo di aiutarlo a prendere coscienza del suo sbaglio e ravvedersi.

Il potere di legare e sciogliere che poco prima Gesù aveva conferito a Pietro, qui è esteso a tutta la Chiesa, la quale diviene così l'amministratrice del perdono di Dio. Nei primi due livelli di correzione, chi lega e scioglie sono il fratello e i testimoni, solo nel terzo è la Chiesa nel suo insieme. Quindi in questo eventuale terzo passaggio l'esercizio dell'autorità è espletato mediante la corresponsabilità di ogni singolo credente nello stabilire le condizioni per una autentica comunione fraterna. L'esclusione del fratello non è per forza definitiva. Gesù dà il potere di legare, ma anche di sciogliere, cioè la comunità ha l'autorità di riammettere il fratello nel caso che questi si converta.

Questi versetti sulla correzione fraterna occupano una posizione centrale nell'intero discorso. In questo passaggio, risalta in particolare, come abbiamo appena visto, quello che è stato chiamato il «potere di scomunica» verso l'errante irriducibile.

È singolare come tale potere non sia esercitato da una gerarchia (benché Matteo, con il primato riconosciuto da Gesù a Pietro e il relativo potere delle chiavi a lui concesso, nel dialogo di Cesarea di Filippo riportato nel capitolo 16, lasci supporre un esercizio anche gerarchico dell'autorità), ma dalla comunità stessa, nella sua forma assembleare, con un primato delle relazioni fraterne tra uguali rispetto a qualunque distinzione di compiti, secondo un'idea ricorrente in Matteo (cfr anche 23,8-10).

Questo passo sulla correzione fraterna, sino alla possibilità della scomunica può sorprendere, per la tensione che genera con quanto precede e con quanto segue: in un discorso quasi interamente segnato dalla disposizione misericordiosa verso i piccoli che si possono scandalizzare e si possono perdere, ed i fratelli che sbagliano e chiedono perdono, sembra fuori posto l'affermazione di una possibile scomunica ed esclusione. Essa è tuttavia volta alla preservazione di un'identità comunitaria e di un'appartenenza che altrimenti verrebbe snaturata, ma che non può mai ritenersi chiusa in se stessa. L'esclusione ha inoltre come fine un eventuale pentimento e reintegro, in un contesto che non potrà mai essere scambiato per una setta di perfetti o un'*élite* di puri, ma che resta anche al suo interno segnato dalla fragilità del peccato (cfr Mt 13,24-43) e dalla necessità della misericordia, che sarà illustrata nella parte finale del capitolo, con la famosa parabola del servo spietato, che è propria del solo Matteo.

L'ultima parola, per Matteo, non è infatti affidata alla scomunica, ma alla preghiera di quel minimo assembleare di due o tre che, avendo fallito il loro tentativo di recupero del fratello, possono confidare di ottenerlo da Dio, accordando le loro preghiere di domanda su quel comune oggetto che le rende infallibili (vv.19-20).

Questa parte del discorso ecclesiale si conclude dunque con due detti sull'efficacia della preghiera comunitaria. Tutti i gesti della correzione fraterna, dall'ammonimento fraterno, fino all'esclusione e all'eventuale successiva riammissione nella comunità, sono accompagnati dalla preghiera.

Il Padre ascolta i desideri della comunità e li esaudisce, quando l'unione dei fratelli è fondata sulla comune professione di fede in Gesù, che è presente in modo vero e reale, cosicché la preghiera comunitaria ha il grande privilegio di una presenza speciale del Signore Gesù. Egli qui afferma che una preghiera fatta da soli è meno efficace della preghiera fatta insieme, proprio perché questa è già in sé una risposta al desiderio del Padre che tutti i suoi figli si amino.

5. La necessità del perdono (18,21-35)

La domanda di Pietro che segue, indica che l'apostolo ha seguito molto bene il di-

scorso fatto da Gesù. Poiché il Signore stava parlando di perdono e conseguente riammissione nella comunità, Pietro domanda se a questo perdono, in particolare nel caso dell'offesa personale (cfr v. 21: contro di me) ci sia un limite.

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. ²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!». ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?». ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

La domanda di Pietro permette a Gesù di approfondire il discorso su quello che costituisce il secondo pilastro della vita ecclesiale: il perdono.

Pietro pensa che ci sia una giusta misura nel perdonare, sette volte, che è un numero consistente, ma che dimostra come sia difficile entrare nella logica dell'amore senza limiti del Dio di Gesù Cristo.

Pietro si sente dunque rispondere da Gesù: "Non sette volte, ma settanta volte sette", il che è come dire sempre. La logica della ricerca del fratello peccatore chiede la disponibilità a un perdono incondizionato e illimitato, uno stile di misericordia senza riserve.

Qui troviamo un riferimento a due testi della Genesi strettamente legati tra loro: la protezione assicurata da Dio a Caino (cfr *Gen* 4,15: "sette volte sarà vendicato Caino") e il canto selvaggio di Lamech, suo discendente, che rivendica una vendetta moltiplicata fino a settanta volte (cfr *Gen* 4,24). Ambedue i riferimenti, a Caino e a Lamech, parlano della comune tendenza umana a ripagare il male subito attraverso la vendetta, quindi attraverso un altro male. È tra l'altro, purtroppo, un discorso molto attuale in questi giorni, anche in contesto religioso. Nel suo gioco delle cifre, Gesù, rovesciando il canto di Lamech, svela la smisurata misericordia che scaturisce dall'avvento del Regno.

La parabola del re buono e del servo spietato o, come qualcuno l'ha definita, del perdono non condiviso (vv.23-35), chiarisce perché il perdono dato ai fratelli debba essere senza limiti. La storia si compone di tre scene:

- a) Nella prima (vv.23-27) troviamo protagonista un servo debitore di una somma esorbitante, diecimila talenti, una cifra volutamente esagerata, per indicare un

debito umanamente incolmabile (basta fare il confronto con una cifra ufficiale: il gettito annuo delle tasse di Erode in Galilea era pari a duecento talenti...). Non dobbiamo prendere letteralmente la parola servo, perché non si spiegherebbe un debito così; si tratta di un funzionario regio, che quindi si trovava anche ad amministrare grosse somme di denaro, potrebbe essere qualcosa di analogo a un ministro dell'economia. Il re, per la supplica del debitore stesso, condona tutto. La speranza di condono da parte del debitore è fondata solo sulla magnanimità del re (v.26), perché proprio per le sue dimensioni il debito è incolmabile. Importante rimarcare la reazione del re, che ebbe compassione (v.27, letteralmente: "mosso a compassione", un participio che in *Mt* ha sempre valore cristologico: cfr 9,36; 14,14; 15,32; 20,34): sono le viscere di misericordia di Dio!

- b) la scena seguente (vv.28-30), parallela e antitetica, presenta lo stesso servo che incontra un suo collega, che gli deve una somma non piccola (se un denaro era la paga di un giorno, cfr *Mt* 20,1-16, si tratta di cento giornate di lavoro), ma comunque irrisoria rispetto al debito che gli è appena stato condonato. Il primo servo, quello a cui era appena stato condonato un debito che non avrebbe mai potuto risarcire, nonostante le suppliche, fa gettare in carcere il suo compagno, fino a che non abbia restituito il dovuto. Risalta qui il contrasto tra la prima e la seconda scena, perché l'atteggiamento dei due debitori è identico, descritto esattamente con le stesse parole e la stessa sequenza di azioni, mentre quello dei due creditori è opposto. E il creditore inflessibile si rivela quello che, avendo davanti un suo pari, che gli chiede di pazientare davanti a un debito che avrebbe potuto pagare, non cede alla richiesta, dopo essere stato egli stesso liberato dal peso opprimente di un debito esagerato. Il ricorso alla prigione, tra l'altro, è ingiustificato in entrambi i casi, nel primo perché insufficiente, nel secondo perché non necessario. Ma questo fa risaltare il diverso modo di relazionarsi del re, rispetto al suo funzionario, che si comporta come se fosse lui il re, senza esserlo, quindi senza averne l'autorità.
- c) La terza e conclusiva scena (vv.31-34) è infine il giudizio da parte del re, che, venuto a sapere dell'accaduto, fa a sua volta gettare in prigione il servo senza pietà. Anche qui ci sono alcuni particolari da sottolineare: il fatto che siano altri servi ad avvisare il padrone, non per il gusto di "fare la spia", ma per l'evidente, macroscopica ingiustizia di cui sono stati testimoni, una situazione che li ha "rattristati" (v.31). Risulta poi evidente, nelle parole del re, l'errore commesso dal suo servo, che si è arrogato un'autorità che non gli competeva, in quanto c'è un solo Signore, mentre gli altri sono tutti con-servi (cfr l'espressione analoga in *Mt* 23,8)

Nel rimproverare questo servo, il re usa un'espressione forte, che dice la necessità della misericordia (v.33). Il verbo che esprime questo "bisogno" è lo stesso che Gesù usa quando parla della sua imminente passione, il verbo déi (cfr *Mt* 16,21). Lo troviamo anche nell'affermazione dell'esigenza di rinnegare se stessi per seguire Gesù (cfr *Mt* 16,24). La conseguenza della durezza di cuore del servo a cui era stato condonato il debito incolmabile provoca l'ira del signore. Letteralmente il participio che apre il v.34 si può tradurre: "mosso all'ira", con un evidente richiamo, per contrasto, a quello del v.27, "mosso a compassione". L'ira di Dio è l'altra faccia della sua misericordia, che si rivela a chi, pur avendo fatto esperienza della misericordia divina, che libera e salva, non la capisce e quindi non la vive, praticandola nei confronti dei fratelli.

Gesù, nella spiegazione della parabola (v.35), chiarisce che una situazione del genere impedisce alla misericordia di Dio di manifestarsi. Dice che il perdono deve venire dal cuore, non può essere dato a fatica, ma deve essere generoso, autentico, provenire

dal centro dell'essere dell'uomo, e tale da coinvolgere tutta la sua persona. Il perdono di Dio è senza misura e totalmente gratuito (il servo aveva chiesto solo una dilazione nella restituzione, invece il re ha avuto compassione e ha condonato il debito), quindi chi riceve personalmente misericordia senza misura non può chiuderla in se stesso, indurendo il proprio cuore, ma è chiamato a dividerla. Il nostro compito è quello di donarci a vicenda quella misericordia divina che ciascuno ha ricevuto in sovrabbondanza. Se vogliamo ricevere la misericordia di Dio, le dobbiamo consentire di passare attraverso di noi, perdonando coloro che ci hanno offeso. Risuonano qui alcune espressioni del discorso della montagna, là dove, commentando il "Padre nostro" e in particolare la domanda sulla "remissione dei debiti", Gesù affermava che chi non perdona non può ricevere il perdono (cfr Mt 6,14-15). La misericordia di Dio è il fondamento della riconciliazione fraterna. E dunque la misericordia del Padre è esigente, perché esige appunto la misericordia tra i fratelli.

Questa parabola costituisce la conclusione dell'intero discorso alla Chiesa. Allora si può dire che tutto il discorso ci parla di questo: del perdono.

Le parole finali (v.35) non parlano tanto di perdono, quanto di giudizio. Ma non sono poste in conclusione per spaventare, anche perché dove c'è l'amore, che è il primo presupposto del perdono, non ci può essere la paura (cfr 1Gv 4,18). Il richiamo al giudizio è funzionale per Matteo a identificare il giudice supremo con il Signore Gesù. La parabola ha quindi soprattutto una chiave di lettura messianica, che ricorda che il Figlio dell'uomo, se è già venuto a farci conoscere l'amore misericordioso di Dio, deve tornare, appunto come Signore e giudice futuro.

6. Comunità cristiana e amore fraterno

Il discorso di Matteo 18 ritrae dunque la Chiesa come:

- assemblea di uguali che detiene ogni potere,
- comunità di piccoli da custodire,
- famiglia di fratelli da correggere e perdonare, in una tensione continua tra l'esigenza di purificazione interna e la necessità di convivenza tra peccatori da accogliere. La Chiesa è, per Matteo, quella struttura fatta per l'esercizio reciproco della misericordia che risponde al disegno originario di Dio di affidare i fratelli l'uno all'altro (cfr Gen 4,9); proprio qui risiede l'esercizio fondamentale della sua vocazione e missione profetica (cfr Ez 33,1-20).

Il discorso ecclesiastico che abbiamo letto ci presenta il modo di vivere la fraternità come correzione del fratello (vv.15-20) e come capacità di perdonarlo senza porre limiti o condizioni, alla maniera del Padre celeste (vv.21-35). La correzione del fratello deve procedere con discrezione e gradualità, prima a tu per tu, poi eventualmente coinvolgendo due o tre, poi l'intera assemblea (*ekklesia*). Questa, se non ascoltata, può arrivare alla misura estrema dell'esclusione, perché il fratello si ravveda. La preghiera di due o tre, riuniti nel nome di Cristo, può tuttavia scongiurare questo estremo rimedio, ottenendo presso Dio quanto era fallito nel precedente tentativo. Il perdono del fratello non ha limiti né condizioni. È gratuito come il perdono del Padre celeste, che resta tuttavia condizionato alla misericordia verso il fratello. Se non si ha misericordia verso il proprio fratello, non è tanto il Padre che ritira il suo perdono, quanto piuttosto il debitore che dimostra di non averlo realmente accolto.

Entrambe le parti del discorso si chiudono con un riferimento al Padre celeste, mentre al centro di tutto il capitolo spicca il v. 20: Perché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro. Questa frase segna anche il centro tematico del Vangelo di Matteo, riecheggiando l'espressione "Dio-con-noi", che riprende la grande inclusione di tutto il Vangelo.

All'inizio Gesù è annunciato come l'Emmanuele, il "Dio-con-noi" (1,23), e alla fine Egli stesso conferma tale verità con la sua promessa solenne: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo* (28,20). Qui in posizione centrale nel Vangelo, Gesù dice: *Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*. Gesù sta in mezzo.

Per la concezione biblica è Dio che sta in mezzo al suo popolo. Gesù, il Dio-con-noi, vive in mezzo a una comunità di piccoli e fratelli: piccoli nei rapporti col mondo, ma anche piccoli perché umilmente si fanno piccoli, nel servizio reciproco dentro al comunità, così da poter vivere in essa, concretamente, come veri fratelli e sorelle.

Il comandamento fondamentale dell'amore fa da collante tra le due parti del discorso: il discepolo di Gesù, cosciente della sua stessa inadeguatezza, indigenza e piccolezza, è aperto e attento ai fratelli che sono nella debolezza e rischiano di perdersi. L'aiuto e l'amore fraterno si esprimono così anche nella correzione dei fratelli che sbagliano e nella costante disponibilità al perdono. La capacità del perdono e la sapienza nel correggere il fratello scaturiscono da un discernimento sulla propria vita, da operare nel segno della sottomissione alla Parola di Dio, che è luce che rischiara le nostre tenebre. Solo alla luce della Parola si comprendere di essere amati in quanto peccatori perdonati. Dalla gioia e dalla gratitudine dello scoprirsi amati e perdonati dal Signore, fiorisce la capacità e la possibilità del perdono e della correzione fraterna.

Un autentico spirito di apertura al Regno nella sua realizzazione ecclesiale conduce il discepolo a sottomettere con fiducia la propria vita al Signore e alla luce della sua Parola: questo significa essere piccoli come bambini. Il piccolo fatto discepolo è colui che si lascia fare dal Signore, colui che davvero e pienamente crede nel Suo Nome, fino a farne l'unica ricchezza su cui fondare la propria esistenza. Questa è la via sulla quale egli incontra la gratuità della misericordia di Dio (cfr *Mt 7,1-5; Lc 6,36-38; Ef 4,20-32*), che lo sorprende, ricolmandolo di un'immensa riconoscenza. Ma è anche la via che lo conduce verso i fratelli, nell'attenzione alle loro debolezze, che è possibile proprio in quanto si è preso coscienza delle proprie personali debolezze.

La Chiesa è dunque per Matteo una struttura che consente ai piccoli di camminare insieme senza perdersi, come fratelli che vigilano l'uno sull'altro. Essa realizza il progetto autentico dell'umanità originaria che fallì in principio per l'invidia tra fratelli e che il Signore Dio tentò di ricostruire, affidando il popolo alle premure dei profeti, vere e proprie sentinelle, nell'attesa del nuovo giorno. Nella Chiesa mattea tutti sono costituiti profeti-sentinelle gli uni per gli altri, mediante una reciproca e misericordiosa vigilanza, frutto dell'esperienza della bontà del Padre davanti alle debolezze di ciascuno. Nel prosieguo della nostra lettura del vangelo di Matteo, già nella prossima scheda, troveremo ulteriori indicazioni sui piccoli (cfr *Mt 19,13-15*: I piccoli a cui appartiene il Regno dei cieli). La bellezza del vivere insieme come fratelli era stata poeticamente cantata in particolare dal *Sal 133: Come è bello e gioioso che i fratelli vivano insieme*. Si tratta in fondo, dunque, di vivere nella comunità, quale primo comandamento, l'amore del prossimo (cfr anche *Rm 13,8-10*).

- **Dalla Parola, la preghiera**

- Dio non si vergogna della bassezza dell'uomo, vi entra dentro, sceglie una creatura umana come suo strumento e compie meraviglie lì dove uno meno se le aspetta.

- o Dio è vicino alla bassezza, ama ciò che è perduto, ciò che non è considerato, l'insignificante, ciò che è emarginato, debole e affranto; dove gli uomini dicono "perduto", lì egli dice "salvato"; dove gli uomini dicono "no", lì egli dice "sì".

- Dove gli uomini distolgono con indifferenza o altezzosamente il loro sguardo, lì egli posa il suo sguardo pieno di amore ardente e incomparabile. Dove gli uomini dicono "spregevole", lì Dio esclama "beato".

- Dove nella nostra vita siamo finiti in una situazione in cui possiamo solo vergognarci davanti a noi stessi e davanti a Dio, dove pensiamo che anche Dio dovrebbe adesso vergognarsi di noi, dove ci sentiamo lontani da Dio come mai nella vita, proprio lì Dio ci è vicino come mai lo era stato prima.

- Lì egli vuole irrompere nella nostra vita, lì ci fa sentire il suo approssimarsi, affinché comprendiamo il miracolo del suo amore, della sua vicinanza e della sua grazia.

- Amen!

(Dietrich Bonhoeffer, *Riconoscere Dio al centro della vita*)

Allegato 1 – ORIGENE^(*), *Commento a Matteo, Libro XIII, 18-19* – IL PIÙ PICCOLO NEL REGNO

Ricerchiamo chi sia il bambino che *Gesù chiamò e pose in mezzo*. Ora, vedi se puoi dire che quel bambino chiamato da Gesù e posto nel cuore dei discepoli sia lo Spirito Santo che ha rimpicciolito se stesso, e vedi se Egli voglia farci allontanare da tutte le altre cose e farci volgere agli esempi che lo Spirito Santo ci mette davanti, sì da diventare come i bambini, che a loro volta si convertirono e si fecero simili allo Spirito Santo. E questi bambini diede Dio al Salvatore, secondo quel che è detto in Isaia: *Ecco, io ed i bambini che Dio mi ha dato*. E non è certo possibile entrare nel Regno dei cieli, se prima non ci si è distolti dagli affari terreni e ci si è fatti simili ai bambini, che hanno portato lo Spirito Santo. Questo Spirito Santo, disceso dalla propria perfezione verso gli uomini, Gesù lo chiamò e lo pose come bambino in mezzo ai suoi discepoli. Bisogna dunque allontanarsi dai desideri mondani e farsi piccoli, non semplicemente come un bambino, ma secondo quel che sta scritto: *come questo bambino*. Ma farsi piccoli come quel bambino vuol dire imitare lo Spirito Santo fattosi piccolo per la salvezza degli uomini. E che il Padre abbia mandato il Salvatore e lo Spirito Santo per la salvezza degli uomini, è dichiarato da Isaia, che parla a nome del Salvatore: *Ora il Signore ha mandato me insieme con il suo Spirito*. È tuttavia da sapere che il testo può avere due sensi: o Dio mandò, e anche lo Spirito Santo mandò, il Salvatore; oppure (come l'abbiamo inteso noi), fu il Padre a mandare entrambi, il Salvatore e lo Spirito Santo.

Il più grande nel regno dei cieli è chi si è fatto piccolo, più di tutti quelli che si sono fatti piccoli ad imitazione di quel bambino; molti sono infatti quelli che vogliono farsi piccoli come quel bambino, ma chi si è fatto in tutto più vicino a quel bambino che si è fatto piccolo, è colui che si troverà ad essere chiamato *il più grande di tutti nel regno dei cieli*. Si deve perciò *accogliere un tale bambino in nome* di Gesù, soprattutto perché in lui c'è Gesù. Come perciò chi accoglie un tale bambino nel suo nome, accoglie Gesù, così chi non vuole accogliere uno solo di questi bambini nel nome di Gesù, rifiuta e scaccia proprio Gesù. Se c'è però differenza tra quelli resi degni dello Spirito Santo, ricevendo i credenti in misura più o meno grande lo Spirito Santo, ci saranno pure alcuni di quelli che credono in Dio, i piccoli, che possono ricevere scandalo; vendicando costoro che sono stati scandalizzati, il Logos dice, a proposito di coloro che hanno provocato loro scandalo: *sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino e fosse gettato negli abissi del mare*. Queste cose andavano dette sul testo di Matteo che stiamo esponendo.

[In Marco] Gesù, *sedutosi, li chiama* e si mette ad insegnare chi è il più grande, dicendo che il migliore tra i primati l'avrà in sorte colui che *si farà l'ultimo di tutti* mediante l'umiltà e l'affabilità, sicché colui che serve non riceve il posto di chi viene servito, bensì il ruolo di chi serve, e questo non per alcuni sì ed altri no, ma in maniera assolutamente generale verso tutti. Considera poi attentamente le parole: *Se uno vuol essere il primo tra tutti, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*. In seguito, Marco dice che preso un bambino (Gesù, naturalmente), *lo pose in mezzo* (ai suoi discepoli), e abbracciato disse loro: *Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me*. Quale bambino prese Gesù e lo abbracciò nel senso più profondo di questo testo? Certo, Spirito Santo. Alcuni furono simili proprio a questo bambino; e di loro Gesù disse: *Se qualcuno accoglie uno di questi piccoli, accoglie me*. Stando poi a Luca, *una discussione sorse tra loro, chi di essi fosse il più grande*. Allora Gesù, veduto il pensiero del loro cuore (siccome ha occhi in grado di vedere i pensieri dei cuori, ha visto la discussione che nasceva nel loro cuore, senza nemmeno fargli domande), secondo Luca prese un bambino e lo pose, non solo in mezzo a loro (come hanno riferito Matteo e Marco), ma se lo mise vicino e disse ai discepoli, non solo: *Se qualcuno accoglierà questo fanciullo, o: Se uno accoglie uno di questi fanciulli nel mio nome, accoglie me*, ma precisa: *Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me*. Stando pertanto a Luca ognuno di noi deve accogliere quel fanciullo che Gesù prese e mise vicino a sé. E non so se le parole: *Se uno accoglie questo bambino nel mio nome* qualcuno le possa esporre non in senso tropologico; infatti occorre che quel fanciullo che allora Gesù prese e pose vicino a sé, ognuno di noi lo accolga nel nome di Gesù. Quel fanciullo vive, essendo immortale, e ognuno lo deve accogliere dallo stesso Gesù, nel nome di Gesù: Gesù non se ne separa, per cui viene presso colui che accoglie il fanciullo, sicché in base a ciò è detto: *Chiunque accolga questo fanciullo nel mio nome, accoglie me*. Inoltre, poiché il Padre è inseparabile dal Figlio, viene anch'Egli presso colui che accoglie il Figlio; ecco perché è detto: *E chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato*. Ma colui il quale ha accolto il fanciullo, il Salvatore, e colui che lo ha mandato, è il più piccolo tra i discepoli di Gesù, perché si fa piccolo; e più piccolo si fa, più grande diventa; il fatto stesso di ordinare e di farsi piccolo da sé, porta ad una maggiore grandezza. Bada bene alla parola: *Chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande*. In altri manoscritti abbiamo letto: *E sarà grande*. Stando a Luca infatti, se uno non accoglie il Regno di Dio come un fanciullo non entra in esso. L'espressione può avere un doppio significato: o chi accoglie il regno di Dio divenga come un bambino, o accoglie il Regno di Dio, che per lui è diventato come un bambino. E forse quaggiù quelli che accolgono il regno dei cieli, l'accolgono come se questo regno fosse un bambino, mentre nel secolo futuro non lo accolgono più come tale, ma secondo la grandezza della perfezione che nella maturità spirituale (per così dire) si mostra a tutti coloro che nel tempo presente avranno accolto il regno di Dio, che era come un bambino.

^(*) Nato verso il 185 in una famiglia cristiana di Alessandria, perdette il padre durante la persecuzione di Settimio Severo (202). Si dedicò all'insegnamento per sopravvivere e sostenere la sua famiglia. Gli fu affidata la scuola dei catecumeni in Alessandria, che diresse dal 203 al 231, conducendo una vita esemplare. È durante questo periodo che avvenne la sua famosa auto-castrazione. Ordinato sacerdote mentre era di passaggio a Cesarea, Demetrio di Alessandria, per contrasti personali con altri personaggi influenti, fu scomunicato due volte e poté ricominciare a esercitare il ministero e l'insegnamento solo dopo qualche anno, a Cesarea di Palestina. Dopo aver sopportato numerose sofferenze durante la persecuzione di Decio, morì a Tiro nel 253. Lo storico Epifanio dice che Origene scrisse seimila opere, ma della maggior parte di esse conosciamo solo il titolo.